

Atti del Convegno
È NECESSARIO IL PLURALISMO?
RIFLESSIONI SU DIVERSITÀ E SOMIGLIANZE
IN CAMPO ANALITICO

Lucca 13 novembre 2010

CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

STEFANO CARRARA*, ALESSANDRO MACRILLÒ**

Gli psicoanalisti parlano per lo più un'unica
lingua nella psicoanalisi, la loro,
malgrado i tentativi di schematizzazione.

A. GREEN, 2005

LA QUESTIONE DEL PLURALISMO

Siamo qui per introdurre il tema del pluralismo in psicoanalisi e dunque a interrogarci sullo stato e il destino di un'area così ampia e complessa da rendere difficile anche solo scegliere un unico termine per indicarla, psicoanalisi per convenzione, anche se sarebbe forse più corretto usare il termine più generale di *Tiefenpsychologie*, psicologia del profondo. Si può partire da una constatazione: esiste una pluralità di fatto di teorie e scuole psicoanalitiche, e tale varietà esiste in realtà fin dagli esordi di questa disciplina; anzi, secondo Conrotto, ne costituisce una questione originaria, cioè costitutiva ed inerente alla sua fondazione (Conrotto, 2003). Esiste anche un'articolazione e spesso un conflitto di indirizzi entro ogni singola scuola. Inoltre importanti autori sostengono di utilizzare una pluralità di riferimenti teorici – vedi Green o Ogden, così come molti altri autori post freudiani o post-junghiani. Se poi si accede alla mente di un analista al lavoro, con quel paziente in quel giorno, si osserva una ulteriore moltiplicazione di prospettive ed ipotesi. Da molti è avvertita la necessità di pensare questa pluralità, esiste, e non da oggi, la *questione del pluralismo*. L'area che la

* Psichiatra, psicoterapeuta, socio AIPA, Viale di Antignano 85 - 57128 Livorno; carsma@tin.it.

** Laureato in filosofia, psicologo psicoterapeuta, socio AIPA, Via Martiri di Bel-fiore 9 - 55049 Viareggio; alemac@teletu.it.

psicoanalisi copre è vastissima. Un corpus enorme di teorie, di metodi e di esperienze cliniche, generazioni di analisti e di pazienti, una molteplicità di istituzioni e di relazioni con la società e le altre scienze. Il pluralismo quindi dovrebbe essere esplorato con una varietà di approcci per evitare un riduzionismo esplicativo su un fenomeno che è ancora lungi dall'essere compreso e tuttora in evoluzione. Nelle relazioni di oggi verranno presi in considerazione fattori storici, politici, psicologici e, per quanto riguarda questo intervento, alcuni aspetti strutturali (epistemologici). Lo studio di queste variabili e delle loro delicate interazioni sembra ancora in gran parte da compiere, solo a titolo di esempio si può citare l'uso difensivo che può essere fatto delle differenze teoriche, per razionalizzare scontri personali o istituzionali, al contrario l'accentuazione delle similitudini può essere usata per scongiurare altrettante personali insicurezze. Freud propose il concetto di "narcisismo delle piccole differenze" per spiegare come le differenze vengano minimizzate in amore al fine di lenire una ferita narcisistica (Freud, 1917). Recentemente Gabbard ha aggiunto che in altri casi per evitare una perdita di identità le differenze possano invece essere accentuate (Gabbard, 1996). Jung nel 1921 aveva mostrato come ogni teoria possa essere correlata all'equazione personale, in altri termini sia soggetto-dipendente (Jung, 1921). La psicoanalisi ha aiutato, cioè, fin dall'inizio a sospettare false coscienze, strategie inconse e soggettive, dietro qualsiasi creazione umana, istituzioni e teorie psicoanalitiche incluse.

Cominciando dalla fine ci si potrebbe porre qualche domanda. Esiste il pluralismo o esistono vari pluralismi, vale a dire diversi modi di intendere il pluralismo? Una variante potrebbe essere l'eclittismo, un'altra la convivenza neutrale fra le teorie, ognuna sufficientemente "vera" e autosufficiente, in una sorta di "vivi e lascia vivere", un'altra variante potrebbe consistere nella consapevolezza delle differenze insieme all'apertura al confronto.

Nel 1989 Aslan individuava alcune modalità di affrontare il pluralismo da parte degli psicoanalisti:

1) Opposizione tra cornici di riferimento. Questa è una *posizione dogmatica* ed implica che i “possessori della verità” denigrano quelli che, ovviamente, non la possiedono.

2) Coesistenza “pacifica”, senza che però avvengano scambi. Anche se può apparire una posizione razionale, questa *posizione scettica* implica un atteggiamento simile alla precedente.

3) La *posizione eclettica* consiste nell’usare, per un determinato paziente o per una o più sedute, una cornice di riferimento considerata la più appropriata per ogni occasione. Così, per esempio, ci saranno sedute o pazienti “freudiani”, “kleiniani”, “lacaniani”. Anche se questa implica un progresso rispetto alle precedenti, la posizione eclettica mantiene un atteggiamento scettico latente, cioè, in qualche maniera essa rinuncia a ogni tentativo di far convergere o integrare visioni differenti.

4) Mescolare le cornici di riferimento. Essa consiste nell’usare concetti teorici provenienti da diverse cornici di riferimento e nell’applicarli alla comprensione ed alla descrizione di casi clinici o entità psicopatologiche, facendo riferimento o meno alla loro fonte. Questa è una *posizione integrativa*, che significa un reale avanzamento rispetto a quelle precedenti. Questa posizione è passibile di critiche per motivi epistemologici, per esempio l’uso non valido, cioè fuori contesto, di certi concetti. A mio avviso gli psicoanalisti si raggruppano, rispetto a queste posizioni, in quantità decrescenti (Aslan, 1989).

A distanza di più di vent’anni abbiamo l’impressione che, tra queste posizioni, l’*eclettica* e l’*integrativa* abbiano guadagnato terreno rispetto a quella *dogmatica* e *scettica*, ma soprattutto che la tematica del pluralismo stia entrando sempre maggiormente nel focus dell’attenzione della comunità analitica. Ci si può ancora chiedere se il pluralismo sia inevitabile e se intacca la coerenza delle singole teorie; ma anche – dato che la psicoanalisi ci ha insegnato a considerare connessi razionalità e affettività – quali possano essere i risvolti affettivi delle relazioni tra le scuole, e in che modo in un orizzonte pluralista si alimenti la fiducia nella propria identità e la fiducia che l’altro possa essere parte di un progetto comune.

Dal Dizionario Treccani, Il Conciso, alla voce “Pluralismo” leggiamo:

1 (Filosof.): Ogni concezione che consideri la realtà come costitui-

ta da una pluralità di principi (contrapp. al monismo) considerati tutti ugualmente primari e non riducibili uno all'altro.

2 (Polit.): La condizione di una società e di uno stato in cui persone di orientamenti diversi, sul piano razziale, religioso, politico, ecc., convivono insieme sulla base di una reciproca tolleranza; anche, atteggiamento di un partito o di un organo che ammette nel suo seno orientamenti diversi; la dottrina politica che propone o difende tale concezione: pluralismo democratico, ideologico.

Innanzitutto, ci potremmo chiedere a quale dei due sensi del termine si può riferire la domanda che dà il titolo a questo convegno; noi crediamo che essa abbia a che fare con ambedue, proprio per le caratteristiche peculiari della psicoanalisi e di quella che chiamiamo comunità analitica. Da un lato infatti c'è l'esigenza di approfondire i fondamenti teorici e scientifici, attraverso la riflessione sulle condizioni che permettono di creare conoscenza, che fa parte di un atteggiamento "filosofico", anche implicito, legato all'epistemologia; dall'altro gli analisti costituiscono una categoria professionale in cui, rispetto alle altre comunità scientifiche, più forti sono i legami di appartenenza ai singoli gruppi, proprio per le peculiarità della trasmissione del "sapere" attraverso il training tanto da far apparire suggestiva l'immagine di "gruppi etnici" diversi. In questa introduzione affronteremo prevalentemente il primo aspetto, tenendo comunque sempre ben presente che esso è strettamente intrecciato con il secondo, e cercheremo di delineare alcuni tratti fondamentali della questione del pluralismo nel campo analitico che possano costituire una sorta di cornice al dibattito odierno.

Cominceremo con un tentativo di inquadramento storico-epistemologico.

Nella nostra discussione in quale ambito ci muoviamo? Pensiamo che non si tratti di una polarità *pluralismo vs. monismo* sul piano *ontologico*, perché da questo punto di vista ci sembra che si possa dire che siamo tutti *monisti*, nel senso che pensiamo che *res extensa* e *res cogitans* non siano *sostanze diverse*, ma che diverse sono le strade per studiarle e capirle. Jimenez afferma: «... è necessario adottare una posizione epistemologica integrata che consideri la mente e il cervello come due facce della

stessa medaglia, anche quando la loro esplorazione richiede differenti metodologie, soggettive nel primo caso e oggettive nel secondo. Ciò implica l'adozione di una soluzione duale del problema mente-cervello: monismo ontologico da una parte (mente e cervello *sono* la stessa cosa) dualismo epistemologico dall'altra (la conoscenza di entrambi è di natura differente e non sono riducibili l'una all'altro). Questa irriducibilità, comunque, non impedisce che siano, almeno, compatibili l'una con l'altro» (Jimenez, 2006).

CENNI STORICI

Deliniamo per prima cosa un panorama più generale, quello della psicologia, di cui assumiamo per ora che la psicoanalisi faccia parte, anche se questo è messo in dubbio, per esempio, da Green, che afferma: «La psicologia del profondo, che significa lo studio dell'attività psichica in relazione con l'inconscio, non ha, secondo me, praticamente nessun legame con la psicologia» (Green, 2003). Secondo Mecacci la storia della psicologia ha avuto un andamento lineare fino agli anni '70 del XX secolo (Mecacci, 1996). In una prima fase, tra il 1850 e i primi anni del '900, quella dei padri fondatori come Fechner, Von Helmholtz e Wundt, la psicologia si staccò dalla filosofia attraverso l'adozione del metodo sperimentale e l'ispirazione al modello delle scienze naturali. La seconda fase, nel primo novecento, fu caratterizzata dalla formazione e lo sviluppo delle "grandi scuole", lo strutturalismo, il funzionalismo, la teoria della forma (Gestalt), il comportamentismo e la psicoanalisi, ognuna delle quali aveva un sistema sostanzialmente autoreferenziale, ed i risultati delle ricerche erano interpretabili solo all'interno del proprio sistema e non confrontabili con gli altri; per questo la psicologia non era considerata una scienza completamente assimilabile a quelle fisiche e naturali prese a modello. In esse infatti «... la comunità dei ricercatori condivideva alcune assunzioni fondamentali e il dibattito interno riguardava gli sviluppi concettuali (e le relative verifiche empiriche) che discendevano da

queste premesse di fondo. In psicologia, invece, la discussione toccava proprio il livello delle assunzioni di base. Non era quindi possibile esaudire le speranze ed i progetti di una scienza unitaria presenti alla fine dell'ottocento, e ogni scuola di psicologia ebbe uno sviluppo indipendente, ognuna però con la pretesa di presentare la propria impostazione come la *vera e unica* per lo studio dei processi psichici» (Mecacci, 1996). Mecacci individua la causa di tale situazione nel fatto che si contrapponevano continuamente tesi inconciliabili, legate all'ambiguità della pertinenza della psicologia all'ambito delle "scienze della natura" e a quello delle "scienze dello spirito". Sostiene poi che, inoltre, non ha avuto successo il tentativo, avvenuto negli anni '60, di applicare l'epistemologia di Kuhn alla psicologia attraverso l'individuazione, nella sua storia, di una successione di "paradigmi" ognuno dei quali avente valore unitario. Più adeguata alla effettiva realtà storica della disciplina è stata invece, secondo Mecacci, la lettura secondo le teorie di Lakatos ("programma di ricerca") e di Laudan ("tradizione di ricerca"), che ambedue contemplano la possibilità di sviluppi all'interno delle varie teorie, non corrispondenti però a un progresso globale della disciplina: «L'utopia di una scienza psicologica unitaria si è quindi dissolta, tra gli anni '60 e '70, allorché, verificata l'impossibilità di integrare le grandi scuole della prima metà del secolo, si è riconosciuta la coesistenza di fatto di prospettive di ricerca difficilmente conciliabili. Lo scenario della psicologia contemporanea è dunque caratterizzato da orientamenti teorici e metodologici diversi, da aree di indagine circoscritte e raramente sovrapponibili, da sottocomunità scientifiche dotate di proprie associazioni e specifici organi di pubblicazione e diffusione. La consapevolezza di questa articolazione della psicologia alle soglie del XXI secolo non è più vissuta in modo drammatico come "crisi della psicologia", anzi, si accetta la varietà delle teorie e dei metodi come una caratteristica fondante della ricerca psicologica» (Mecacci, 1996).

La situazione della psicologia contemporanea, così descritta, ci sembra corrispondere ad una visione pluralista, in cui le varie correnti della disciplina psicologica non sono più in compe-

tizione l'una con le altre per la conquista della Verità (con la maiuscola); si può però presumere che ogni componente accentui le caratteristiche di autoreferenzialità e che in definitiva il dialogo sia limitato, tranne che in situazioni "di frontiera".

Veniamo ora alla psicoanalisi, che nasce con Freud come "opera di un solo uomo".

Il problema del pluralismo non si pone con Freud. Il suo monumentale lavoro è testimonianza di un'attitudine scientifica che rimette sempre in discussione le proprie acquisizioni e le proprie teorie, ma all'interno di una fiducia nella capacità della psicoanalisi di avvicinarsi progressivamente al reale. Una epistemologia quindi positivista, secondo la quale le ipotesi sono vere o false in base alla loro adeguatezza sperimentale alla realtà, la quale è data al di là delle ipotesi che la sondano. Il fatto che poi alcune teorie fossero (provvisoriamente secondo Freud) lontane da una verifica non inficiava questo impianto. Massima era la fiducia nella possibilità di arrivare con il metodo sperimentale delle scienze della natura ad una Verità ultima ed incontrovertibile – il progetto di scienza unitaria della fine dell'ottocento, di cui parlava Mecacci. Freud riteneva che la sua creatura (la psicologia del profondo) occupasse lo spazio fra la biologia e la psicologia, e dovesse rispondere agli stessi requisiti delle scienze naturali.

Progressivamente Freud accentuò il carattere ipotetico delle sue spiegazioni, proponendo di sostituire le *ricostruzioni* (storiche) con le *costruzioni* (congetturali). Tuttavia lo scopo delle costruzioni era ancora colpire nel posto "giusto", provocando reazioni (sogni ricordi ecc.) che ne avrebbero confermato l'accuratezza. Emerge nell'evoluzione dell'opera di Freud, vale la pena di notarlo, una concezione complessa della cura e della mente, perché alla ricostruzione puntuale delle vicende storiche si aggiunge una molteplicità di livelli in cui cogliere l'esperienza del paziente (nel suo passato, nelle relazioni presenti, nel rapporto con l'analista, nelle deformazioni ed elaborazioni che questi livelli producono agendo l'uno sull'altro), che rendono il percorso freudiano innovativo rispetto alla stessa epistemologia da cui è partito. Tutto questo, ed altro ancora cui più avanti si

accennerà, fa tuttavia ancora parte in Freud di un paradigma positivista. Ancora nel 1932 nelle *Nuove lezioni di Introduzione alla psicoanalisi* con semplicità Freud asserisce che la psicoanalisi non possiede una propria *Weltanschauung* perché condivide quella scientifica (Freud, 1932). Vi sostiene anche la temporanea difficoltà a pervenire ad alcune conferme sperimentali e, più interessante per i problemi che ci poniamo oggi, la necessità di avere fede in una teoria che dia sicurezza e permetta di non lasciare nessun problema aperto. Secondo Conrotto comunque si fa strada in lui l'intuizione che la psicoanalisi possa avere una propria visione epistemica (Conrotto, 2000).

Qui comunque si può rilevare una peculiarità: nella storia della psicoanalisi l'ideale di scienza unitaria è stato mantenuto, nel momento del passaggio dalla "creazione di un uomo solo" a disciplina condivisa e diffusa, attraverso processi di allontanamento dal gruppo di riferimento (auto- ed etero-, dimissioni ed espulsioni, di cui tratterà Giuseppe Zanda nella sua relazione), in cui nei momenti più critici sono prevalse le modalità *politiche* di un "movimento" guidato da un leader carismatico rispetto a quelle proprie del dibattito di una società scientifica. È noto che le divergenze con Adler, Jung, Stekel erano di natura sia scientifica che, e soprattutto, personale; d'altra parte è proprio grazie al contributo della psicoanalisi che l'epistemologia ha potuto allargare il suo campo di osservazione alla sfera delle motivazioni inconse. Mentre i "dissidenti" precoci – in particolare Jung, che, contrariamente alle previsioni di Freud, è stato all'origine di una componente rivelatasi poi significativa; di essa parleremo in seguito – prendevano altre strade, rinunciando al nome stesso di psicoanalisi per la propria disciplina, la psicoanalisi manteneva il proprio carattere di "scienza unitaria" dell'inconscio, accettando però nel proprio ambito modificazioni concettuali, ad opera sia dello stesso Freud che di M. Klein, e tecniche, p.es. Ferenczi – anche se in realtà quest'ultimo venne in qualche modo "scomunicato" (Bacciagaluppi, 2010) – che in epoche precedenti avrebbero potuto dar vita ad altre scissioni. Questo atteggiamento istituzionale di evitamento delle scissioni è continuato anche dopo la morte di Freud; le eccezioni più significative sono rappre-

sentate da Lacan e dalla scuola “culturalista” di Sullivan.

Gli psicoanalisti, nella prima metà del XX secolo, si sentono comunque ancora entro un paradigma positivista, secondo il quale la scienza è una; infatti non si interrogano su esso, ma anzi lo invocano per trovare conferma alle loro posizioni. Lo provano a nostro avviso due percorsi paralleli.

In Europa le esplorazioni cliniche di Melanie Klein portano all'introduzione di concetti innovativi (il ruolo della fantasia inconscia, quello degli oggetti interni, la precocità del complesso edipico, l'assenza del narcisismo primario, ecc.), che comporterebbero una revisione della metapsicologia freudiana. Fra i suoi seguaci e quelli di Anna Freud ci sono anche contrasti personali e “politici”, ma l'aspetto che vorremmo sottolineare è che per dirimere un contrasto teorico-clinico (che verosimilmente ne copre uno personale e politico) entrambi gli schieramenti pensano di ricorrere alla “prova”: sarà l'osservazione diretta (con l'*infant observation* e l'*infant research*) a decidere chi ha ragione. Fanno tutti appello al metodo delle scienze naturali che “taglierà la testa al toro”: uno ha torto e uno ragione (Young-Bruehel, 1988; Grosskurth, 1987). Tutto questo avviene all'epoca delle “discussioni controverse”, cioè nei primi anni '40.

Negli Stati Uniti gli psicoanalisti seguono l'impostazione di Anna Freud, imbarcandosi nell'impresa di dimostrare la scientificità della psicoanalisi, in ottemperanza a quanto viene richiesto a tutta la psicologia negli Stati Uniti per essere accreditata nelle università e nel servizio sanitario. Hartmann è con Rapaport lo studioso più autorevole di quest'area; secondo il primo l'ampliamento delle funzioni dell'Io, della sua autonomia e del suo ruolo nell'adattamento avrebbe permesso di rendere la psicoanalisi una psicologia generale, che a sua volta sarebbe stata riassorbita dalla neurofisiologia. Egli ritiene che le ipotesi possano essere ben gerarchizzate dalle più astratte a quelle che descrivono il comportamento osservabile, e che si possano verificare sia mediante l'*infant observation* che con il confronto di più analisti sul materiale di sedute registrate (Hartmann, 1939; Hartmann, 1964).

Gli sforzi di Hartmann non furono sufficienti; in un famoso

simposio svoltosi a New York nel 1958, cui parteciparono psicoanalisti e filosofi della scienza, la sua posizione fu contestata dal filosofo della scienza Nagel, secondo il quale non era possibile dedurre dai postulati della metapsicologia concetti osservabili, sufficientemente specificati. La teoria psicoanalitica era per lui troppo generica e metaforica (Hook, 1959). A questo convegno, che secondo Fossi ha messo in evidenza quello che lui chiama il “disastro epistemologico della psicoanalisi”, si è soliti far risalire l’esplicitazione della “crisi” tra psicoanalisi e “scienza” (Fossi, 2003). La riflessione epistemologica della prima metà del ’900 stava quindi progressivamente ponendo sempre più forti ipoteche sulla visione della psicoanalisi freudiana come “scienza unitaria dell’inconscio”, ancora sostanzialmente di matrice positivista ottocentesca (Hampe, 2003). Il neopositivismo del “Circolo di Vienna”, cui si rifaceva Nagel, ma anche il superamento di esso ad opera di Popper, decretarono per la scientificità della psicoanalisi un verdetto negativo. Il dibattito fu impostato nei termini della verificabilità empirica dei principi psicoanalitici, spesso definiti metafisici o, nella migliore delle ipotesi, metaforici, liquidando in blocco tutta la psicoanalisi come non scientifica. Alla psicoanalisi fu attribuito il titolo di “cattiva scienza” o “pseudoscienza”, che fu ripreso dagli psicologi avversari della psicoanalisi, come Skinner ed Eysenck.

Il tentativo più completo, approfondito e rigoroso di rispondere a queste critiche nel fondare una “scienza” psicoanalitica unitaria che avesse le caratteristiche di una psicologia generale, in linea con le concezioni epistemologiche più recenti, fu quello di Rapaport, iniziato negli anni ’60 del secolo scorso. Seguiremo brevemente le vicende sue e del suo gruppo di collaboratori perché esse ci sembrano paradigmatiche per quanto riguarda il passaggio da un modello epistemologico unico, basato su quello delle scienze naturali, a un pluralità di soluzioni epistemologiche.

Rapaport negli anni ’60 sottopose la teoria ad un riesame per renderla formalmente costruita su un’architettura ipotetico-deduttiva, con gli enunciati disposti gerarchicamente dal livello più astratto a quello più concreto. Una volta compiuta questa

operazione, riteneva che la verifica sperimentale degli enunciati teorici sarebbe stata possibile. Per lui il metodo della psicoanalisi è quello storico clinico, che consente di superare lo iato fra scienze nomotetiche (scienze della natura che enunciano leggi generali) e scienze idiografiche (che descrivono situazioni uniche, singolari); la psicoanalisi rimane nomotetica pur occupandosi di vicende biografiche. La teoria deve avere una sua validità a prescindere dalle verifiche empiriche, quindi vanno distinti i costrutti teorici dai fenomeni osservati. Il concetto di transfert, per esempio è un costrutto non un fenomeno, usato per descrivere i fenomeni osservati. La scientificità, per Rapaport, derivava dalla coerenza interna del sistema teorico utilizzato (Rapaport, 1967).

Rapaport fu criticato sui concetti basali. Avendo equiparato il concetto di energia psichica con quello di energia fisica (compiendo un salto di livello non dimostrato) aveva creato un'argomentazione tautologica: si dimostra l'esistenza dell'energia psichica basandosi sull'intensità delle emozioni, e si usa il concetto di energia psichica per spiegare l'intensità di una risposta emotiva. Una teoria strutturata in questo modo è corrispondentista e sostanzialista (i concetti corrispondono a cose reali), ma genera aporie insolubili. L'imponente lavoro compiuto per coerentizzare l'edificio psicoanalitico condusse i collaboratori di Rapaport a coglierne contraddizioni e insufficienze. Le soluzioni da loro cercate, a volte con percorsi tormentati, prefigurano il ventaglio di impostazioni epistemiche ancora prevalenti, che vanno dalla rinuncia ad un fondamento metapsicologico alla ricerca di modelli alternativi.

Holt propone di sostituire il concetto di pulsione con quello psicologico di desiderio, ed è fautore della registrazione delle sedute per effettuare le verifiche empiriche (Holt, 1989). Questa metodologia verrà sviluppata da Dahl e dal progetto Menninger. Rubinstein propone di riferirsi alla teoria dei sistemi e all'informatica, e sostiene che non ci si può basare su una pura teoria clinica, perché diventerebbe impossibile la verifica empirica (Rubinstein, 1993). Secondo Peterfreund la teoria dell'informazione renderebbe compatibili gli enunciati psicoanali-

tici con le acquisizioni più recenti della neurologia e delle neuroscienze (Peterfreund, 1971).

Un altro gruppo di collaboratori di Rapaport perviene all'esigenza di abbandonare la metapsicologia. Klein è favorevole ad una teoria puramente clinica per l'impossibilità di tradurre le osservazioni cliniche in processi impersonali; sostiene che non esistono modelli sostitutivi di quello neurofisiologico, e quindi che il lavoro dell'analista è di tipo storico, centrato sul significato soggettivo e su quanto la coppia analitica esperisce (Klein, 1976). Schafer, come Gill e Spence, si allontana definitivamente dalla metapsicologia per rifondare una teoria clinica ermeneutica e narratologica, centrando lo sforzo dell'analista sull'atteggiamento analitico, sulla sua capacità empatica e su quella di raccontare e riraccontare la storia del paziente (Schafer, 1983).

Ci sembra che il sostanziale fallimento del tentativo di Rapaport sia un punto nodale per comprendere l'attuale dibattito sul pluralismo in psicoanalisi. Pensiamo infatti che la perdita, anche traumatica, di una prospettiva che si diceva scientifica, ma che si muoveva nel solco di una visione epistemologica che oggi viene, più correttamente, definita di tipo "scientista", abbia creato una situazione di, diciamo così, particolare "turbolenza" epistemica, che dura tuttora.

Nella seconda metà del XX secolo si sono affiancati in psicoanalisi modelli teorici molto diversi tra loro, nella cornice di atteggiamenti epistemologici diversi ed in evoluzione. Scrive De Robertis: «... per impulso del popperismo, lo scientismo, in auge all'incirca fino al dopoguerra, è stato soppiantato da altri modelli di scienza rappresentati in gran parte dalla filosofia analitica nelle sue diverse correnti, dal neoprammatismo, dal funzionalismo, dal costruttivismo, dall'anarchismo epistemico, dal decostruzionismo, ed anche dalla fenomenologia nelle sue varie ermeneutiche. Rispetto a questi orientamenti epistemici che caratterizzano la nostra attualità, i modelli scienziati detengono un valore eminentemente storico, non essendo più di rilevante riferimento nel panorama dell'epistemologia contemporanea» (De Robertis, 2001).

Da questa crisi sono scaturiti diversi tentativi di soluzione,

riconducibili sostanzialmente a due modalità di “risposta” (Vegetti-Finzi, 1986):

1) *Una risposta cosiddetta ermeneutica*. Hampe sostiene che «...per quasi tutto il XX secolo la teoria della psicoanalisi è stata perseguitata da questa alternativa tra scienze naturali esplicative e scienze umane ermeneutiche» (Hampe, 2003). In realtà tale dicotomia era, secondo Hampe, comunque una semplificazione rispetto all'idea di una scienza unitaria, con la rinuncia a un sapere unificante, ma senza rinunciare a tutti i principi della ragione. «Esistono altri criteri di ragionevolezza, come la spiegabilità delle regole per la conoscenza e l'azione, l'intersoggettività dei convincimenti; infine, ma non per questo meno importante, i metodi per la continuità dei progetti d'indagine». A proposito della ricerca filosofica sulla componente ermeneutica nell'opera freudiana potrebbe essere naturalmente citato Ricoeur, ma in questa sede facciamo piuttosto riferimento ad una corrente che si è sviluppata principalmente negli Stati Uniti e ha dato origine a modalità peculiari di intervento clinico, soprattutto ad opera di Gill, Klein, Schafer, Spence. In essi ha prevalso il polo delle “scienze umane”, con particolare riferimento, a partire da G. Klein, alla distinzione tra le componenti teoriche relative alle caratteristiche dell'apparato psichico, fondato su un modello di tipo neurobiologico (la metapsicologia), e quelle relative agli avvenimenti nel campo clinico (la teoria clinica più vicina all'esperienza). Questa corrente ha sviluppato un linguaggio completamente slegato dai concetti metapsicologici freudiani, di cui nega recisamente la scientificità e l'utilità clinica; con il nome di “narratologia” si sogliono indicare le sue derivazioni più radicali, il cui limite è un “tutto va bene”, tipico del post-modernismo (talvolta giustificato da un atteggiamento legato all'“anarchismo epistemologico” alla Feyerabend). Secondo Hampe, però, l'abbandono del concetto di ragione come fondamento per lo studio della scienza, in epoca post-moderna, è una reazione eccessiva al fallimento dell'ideale di una scienza unitaria.

L'identificazione della psicoanalisi con l'ermeneutica è stata spesso criticata. Secondo Mecacci, «Abbandonando l'idea di pulsione si perde proprio il messaggio della psicoanalisi sul

condizionamento emozionale e inconscio della coscienza, e, per usare l'espressione di Musatti (1971), si perde da una parte la nozione di "servitù dello spirito" nei confronti della carne e dall'altra quella di "libertà" che lo spirito raggiunge attraverso una cosciente valutazione critica dei suoi condizionamenti e dei suoi limiti!» (Mecacci, 1996). Inoltre Migone: «Una puntualizzazione che va fatta qui a proposito della posizione ermeneutica è che essa, come si è detto prima, facendo uscire la psicoanalisi dalle scienze naturali, in un certo senso dà ragione alle critiche dei neopositivisti secondo i quali la psicoanalisi non può essere una scienza. In altre parole, l'*escamotage* di dichiarare la psicoanalisi una scienza umana anziché una scienza naturale non costituisce una risposta alle domande dei neopositivisti, ma è una "ritirata"(...)» (Migone, 1989).

2) *Una risposta cosiddetta epistemologica*, nel tentativo di mantenere il posto della psicoanalisi tra le scienze della natura, impostando nuove cornici di riferimento concettuali, particolarmente attente all'epistemologia contemporanea, post-popperiana (la "rivoluzione epistemologica" di Kuhn, Lakatos, Feyerabend, che erano andati oltre il falsificazionismo). Secondo Vegetti-Finzi questa risposta ebbe un forte impulso anche dalla posizione del filosofo della scienza Grünbaum (1984), che, pur criticando fortemente la situazione attuale sulle prove di validità, non negava alla psicoanalisi la possibilità di raggiungere lo statuto di disciplina scientifica, come aveva fatto Popper. La metapsicologia freudiana era strettamente legata alle concezioni neurologiche dell'epoca di Freud. Questo orientamento "epistemologico", pur estremamente variegato al suo interno, ha privilegiato il confronto con altre discipline scientifiche e ha utilizzato criteri di validazione esterna oltre che interna, con forte accentuazione della ricerca empirica, delle ricerche epidemiologiche ed extra-cliniche, nel tentativo, tra gli altri, di arrivare ad una teoria generale dello psichismo inconscio più congruente con le moderne neuroscienze (Vegetti-Finzi, 1986).

Vegetti Finzi così sintetizza il rapporto tra queste "risposte", nella comune appartenenza all'alveo freudiano: «Per l'epistemologia scientifica essa (la psicoanalisi) si configura come una

imperfetta ed immatura teoria scientifica del comportamento umano, per l'ermeneutica come l'efficace rappresentazione di una forma di vita. L'una e l'altra colgono un aspetto dell'impresa freudiana, un versante del suo pensiero. La grandezza di Freud consiste però nell'aver proposto una dimensione della conoscenza in grado di coordinare le due prospettive, di cogliere la verità interna e la verità esterna nella loro reciproca interrelazione» (Vegetti-Finzi, 1986).

Questi due orientamenti, che hanno cercato, e cercano, di integrare le critiche rivolte alla psicoanalisi attraverso una innovativa riformulazione teorica generale, sono stati però secondo Fossi appannaggio soltanto di una minoranza di psicoanalisti (Fossi, 2003). Anche se la gran parte di essi non ha sentito in quel periodo la necessità di porre in discussione le basi stesse della disciplina, la presenza di teorie e di pratiche diversificate e talora apparentemente incompatibili tra loro ha costituito un problema emergente e molto sentito a partire dagli anni '70. Nel campo analitico cominciava a farsi sempre più strada l'idea che la compresenza di una pluralità di teorie e di linguaggi non fosse riportabile, riduzionisticamente, ad un contrasto tra teorie "vere" e "false" da un punto di vista scientifico.

La metafora più ricorrente in chi affrontava questa problematica era quella della "Babele delle lingue", in cui ogni lingua non è più vera di un'altra, ma sono modi diversi di parlare della stessa realtà, in cui però ci si accorge – dolorosamente – delle difficoltà di comunicazione. Il vuoto lasciato dal crollo della illusione scienziata – l'*ubris* della costruzione della torre che voleva raggiungere il cielo – ci sembra abbia aperto la strada alla possibilità che gli psicoanalisti si accorgessero di essere dentro ad una Babele, una pluralità di lingue nessuna delle quali era più "vera" di un'altra; e fossero quindi costretti a rinunciare all'atteggiamento precedente per cui le varie scuole si consideravano tra loro come i Greci consideravano gli stranieri, "barbari", balbettanti. Si potrebbe forse dire che nel campo analitico da una *pluralità* di concezioni "monistiche" si stava passando alla ricerca di *una* concezione "pluralistica".

A questo punto bisogna fare un passo indietro nel nostro ex-

curus storico, riconoscendo a C. G. Jung il ruolo di precursore nell'accettazione del pluralismo e nella sua fondazione epistemologica sulle caratteristiche stesse del metodo di osservazione – ma di questo tratterà estesamente la relazione di Arrigo Rossi. Qui ci limiteremo a ricordare come la considerazione dell'*equazione personale* dell'osservatore, considerata da Jung il limite insopprimibile per la validità dell'osservazione psicologica, fosse invece da Freud fino all'ultimo ritenuta una necessità temporanea legata soltanto all'acerbità della scienza psicoanalitica. Scrive infatti Freud nel *Compendio* del 1938 – è una citazione piuttosto lunga, ma ci sembra particolarmente interessante per la tematica di oggi –: «Abbiamo trovato i mezzi tecnici per colmare le lacune dei fenomeni della nostra coscienza, e di essi ci serviamo quindi come il fisico si serve dell'esperimento (...) Il fondamento e il grado di certezza con cui traiamo le nostre conclusioni ed eseguiamo le interpolazioni succitate è naturalmente soggetto volta a volta alla critica, né si può contestare che la decisione presenti sovente notevolissime difficoltà, le quali si esprimono nel mancato accordo tra psicoanalisti. Tutto ciò è dovuto alla novità del compito (...), ma anche a un elemento particolare insito nell'oggetto, giacché in psicologia non ci si occupa sempre, come in fisica, di cose che possono destare soltanto un freddo interesse scientifico. (..) Ma queste fonti di errore, derivanti dall'equazione personale, non hanno in definitiva una grande importanza. Leggendo dei vecchi manuali di microscopia, ci accorgiamo con stupore quante straordinarie pretese fossero poste allora, quando la tecnica era ancora recente, alla personalità di colui che si accingeva a osservare con quello strumento; oggi di tutto questo non si parla più» (Freud, 1938).

Questo ruolo di Jung è oggi ampiamente riconosciuto, come testimonia, in campo freudiano, Conrotto: «In ogni caso bisogna riconoscere a Jung il merito di essere stato il primo a teorizzare apertamente, già nel primo decennio del novecento, la relazione tra una psicologia dell'inconscio e il tipo di atteggiamento psicologico del suo autore» (Conrotto, 2003).

Così descriveva la situazione Vegetti Finzi nel 1986: «Di fronte alla frammentazione del campo teorico, alla diffusione

delle psicoterapie ed al mutamento della sua utenza, la psicoanalisi sta reagendo con il tentativo di ridefinire la propria identità. Quella fornita dalla storia del movimento psicoanalitico è stata messa in crisi (...) dalla consapevolezza che non esiste un sapere unitario e cumulativo in quanto la psicoanalisi procede disaggregando e riaggregando le sue stesse deviazioni. Dopo l'epoca delle proposte teoriche complessive e dei conseguenti schieramenti, si tenta ora di recuperare, al di là delle differenze, ciò che unisce tra loro i membri di una società professionale e culturale che si sentono peraltro accomunati dal fatto di svolgere lo stesso lavoro» (Vegetti Finzi, 1986).

IL "COMMON GROUND"

Robert Wallerstein, da presidente dell'International Psychoanalytic Association, in occasione di due congressi mondiali alla fine degli anni '80, raccolse queste esigenze che circolavano e si fece promotore di una iniziativa volta a definire la questione dell'esistenza di "una o molte psicoanalisi" ed a ricercare la presenza di un "*Common ground*", terreno comune, che permettesse almeno una migliore comunicazione tra gli analisti anche dopo la rinuncia all'impresa prometeica di una teoria unitaria "forte". La proposta di Wallerstein, che sarà trattata nella relazione di Maffei, in sintesi consisteva nell'individuare nella *metafora* la sostanza della teorizzazione psicoanalitica, e nell'individuare due aree distinte di questa teorizzazione: quella della *teoria clinica*, vicina all'esperienza ed empiricamente validabile come ogni altra impresa scientifica, e quella delle *teorie generali*, le metapsicologie, considerate «... i nostri pluralistici articoli di fede psicoanalitica», non suscettibili di studio empirico e quindi non scientifici. *Unitaria* sarebbe quindi secondo Wallerstein la psicoanalisi, se guardata, diremmo noi usando un termine bioniano, dal vertice della teoria clinica, *pluralistica* se guardiamo dal vertice della teoria generale.

«La psicoanalisi ha sviluppato un pluralismo di prospettive teoriche primariamente allo scopo di spiegare l'essenza dello

sviluppo mentale e della psicologia umana, pluralismo che ho concettualizzato come la varietà di simbolismi e metafore che abbiamo sviluppato per cogliere e dare coerenza ai nostri propri dati interni inconsci, ai nostri inconsci passati. Allo stesso tempo gli psicoanalisti nel loro lavoro quotidiano trattano con i fenomeni comuni delle nostre stanze di consultazione, impiegando tecniche interattive costruite intorno alla dinamica del transfert e del controtransfert, dal momento che noi tentiamo empaticamente di raggiungere gli inconsci presenti dei nostri pazienti, le pressioni psichiche che disturbano la loro vita quotidiana e che li portano da noi. In questo senso ugualmente reale vi è una sola psicoanalisi, una sola disciplina psicoanalitica» (Wallerstein, 1988).

Wallerstein propendeva per la possibilità di comprendere all'interno di quello che in senso più lato può essere considerata psicoanalisi anche la scuola "culturalista" americana (Rado, Horney, Sullivan), sanando così una ferita che negli Stati Uniti negli anni '30-'40 era stata vissuta in modo molto doloroso, analogamente alle scissioni avvenute in Europa intorno al 1910. Si dichiarava invece dubbioso – ma ammettendo la propria scarsa competenza in "psicologia analitica" – sulla possibilità di considerare le concezioni junghiane all'interno della psicoanalisi.

La proposta di Wallerstein ha avuto un seguito piuttosto consistente, ma anche delle forti critiche da parte di chi sosteneva l'impossibilità di un terreno clinico comune perchè metapsicologie diverse originerebbero tecniche diverse. Nell'ultimo decennio è stato dato un forte impulso alla verifica empirica della "teoria vicina alla clinica" da parte di David Tuckett e del gruppo di ricerca da lui coordinato all'interno della European Psychoanalytic Federation (Tuckett, 2008). Esponenti di spicco dei *commongrounders* sono stati, secondo Bordi, Kernberg, almeno in una prima fase, Sandler e Gill (Bordi, 2003). Secondo Kernberg nel 2001 la situazione all'interno della psicoanalisi freudiana era quella di una suddivisione in tre gruppi, due anglofoni (uno maggioritario e uno minoritario) e uno francofono (Kernberg, 2001). Specialmente in quello anglofono maggioritario si assisteva ad una convergenza di tematiche delle varie

scuole; Kernberg individuava alcuni punti importanti di convergenza, dal punto di vista clinico, in quello che veniva considerato un *mainstream*: la tendenza ad analizzare precocemente il transfert, la notevole importanza attribuita al controtransfert, l'importanza attribuita al dominio affettivo ed all'interpretazione al di là delle parole, e infine, attraverso la nozione di "terzo analitico", il mantenimento del concetto di neutralità

Un aspetto in qualche modo inquietante, specialmente nell'ultimo scorcio del secolo scorso, è stato il rapporto della concezione pluralistica in psicoanalisi con il cosiddetto "post-modernismo". Secondo Bordi: «Incertezza e complessità sono (...) due capisaldi che caratterizzano quell'insieme di credenze e di prassi di vita che l'uso comune ha compendiato con il termine postmoderno. Implicito nella definizione è un atteggiamento critico verso un "moderno" inteso come insieme di credenze e prassi rivolte al conseguimento di un ordine e di un dominio sul mondo sulla base di un'illimitata capacità razionale, scientifica» (Bordi, 1995).

La crescente sfiducia nella possibilità di raggiungere una verità oggettiva, legata alla consapevolezza della relatività di ogni conoscenza in funzione dei metodi di osservazione, ha aperto la strada, a livello sociale, a quello che Bordi definisce uno «scoramento pervasivo, con chiusura degli interessi e tendenza a cercare identità attraverso appartenenze a gruppi ristretti, ... tutto quello che la Chiesa definisce come nichilismo postmoderno» (Bordi, 1995). Anche in psicoanalisi è stato avvertito il rischio di una deriva in questo senso, in cui "tutto va bene", *anything goes*, in una sorta di applicazione radicale del costruttivismo e della narratologia. Jimenez, citando Wilson, afferma «... il pluralismo di oggi, che ha dovuto rimediare al monismo autoritario di ieri, può facilmente evolvere in un incubo di domani, senza che alcun principio guida disegni una rotta che sembri evolversi in un senso sempre più integrativo» (Jimenez, 2006).

Appare sempre più diffusa, negli ultimi anni, l'ipotesi che il pluralismo in campo analitico sia una fase di passaggio, che deve essere attraversata – Wallerstein parla della necessità di *trascendere* il pluralismo teorico attuale (Wallerstein, 2007) – per

raggiungere una visione più ampia ed una conoscenza più approfondita, pur nella consapevolezza che non potranno mai essere esaustive. Potremmo dire che, in sintesi, a molti oggi il pluralismo appare *necessario* ma non *sufficiente* per la psicoanalisi.

Una posizione, controcorrente ma particolarmente rigorosa, appare quella più recente di Green. In un articolo del 2005 dal significativo titolo *L'illusione di un terreno comune e di un mitico pluralismo* egli sostiene, contrapponendosi a Wallerstein, che l'introduzione, da parte di quest'ultimo sul finire degli anni '80, del dibattito sul "pluralismo" sia stato *un atto più politico che scientifico*: «... alla stregua di un buon padre di famiglia che si sforza di attenuare le differenze di opinione tra i figli (...) per infonderci il coraggio di affrontare i tempi difficili che ci attendevano e già si profilavano all'orizzonte della psicoanalisi" (Green, 2005).

In questo articolo Green sostiene che attualmente nella concettualizzazione psicoanalitica predomina il caos – afferma che basta leggere un qualsiasi numero dell'*International Journal of Psychoanalysis* per verificarlo – e che ogni scuola legge solo gli autori appartenenti ad essa, e quindi l'esistenza di un terreno comune non è per niente dimostrata: «La discussione relativa agli assiomi teorici o alle opinioni ideologiche ha ceduto il passo alla dichiarazione del pluralismo del pensiero psicoanalitico (...) un simile pluralismo è una situazione reale e insieme un'illusione, dal momento che il pluralismo presuppone quanto meno degli scambi tra i diversi punti di vista ivi riuniti che diano ragione delle differenze, mentre di fatto tali scambi non sono mai avvenuti».

Questo lo porta all'icastica, e pessimistica, conclusione che abbiamo citato, un po' provocatoriamente, all'inizio della nostra relazione: «Gli psicoanalisti parlano per lo più un'unica lingua nella psicoanalisi, la loro (...)».

Green rivendica piuttosto uno *statuto epistemologico specifico* per la psicoanalisi: «La psicoanalisi non è paragonabile alla fisica contemporanea. Il paragone, basato su una visione divulgativa della scienza, è troppo spesso invocato. La psicoanalisi (...) non è né una scienza né una branca dell'ermeneutica. Essa

è una pratica basata sul pensiero clinico che da' origine a ipotesi teoriche. Ricordiamo la definizione della psicoanalisi avanzata da Freud nel 1922 (...) un metodo, una cura e una teoria».

EPISTEMOLOGIA PSICOANALITICA

Se è vero che la psicoanalisi è stata confrontata con vari paradigmi epistemologici è altrettanto vero che essa stessa ha dato contributi all'ampliamento dell'epistemologia moderna, permettendo di pensare la vita mentale e la causalità psichica in modo innovativo. L'oggetto psicoanalitico è un processo, il ripiegarsi della mente su se stessa, per cui soggetto conoscente e oggetto conosciuto si implicano a vicenda. Un flusso di processi primari, fantasie e affettività condizionano il processo secondario e la vita cognitiva. Conoscenza e trasformazione tendono a coincidere, la conoscenza analitica non è solo descrittiva, ma produce mutamenti. Il metodo conoscitivo usa fantasia ed empatia mirando a stabilire verità condivise nella relazione. Dopo l'ipotesi della sovradeterminazione, la concezione del transfert ha consentito di concepire una molteplicità di tempi e di relazioni entro ogni singolo rapporto. Non diversamente il concetto di *après-coup* (posteriorità) descrive il fatto che i ricordi vengano modificati di continuo in base alle esigenze attuali. Il concetto di identificazione proiettiva, secondo il quale dei contenuti mentali agiscono attivamente da una mente all'altra, ha aperto la strada all'ipotesi che la mente abbia confini aperti e abbia bisogno di un'altra mente per crescere.

Ci sembra che da questa impostazione derivino due ordini di conseguenze. Le teorie sono radicate nella soggettività e possono essere prodotte e scelte per motivi affettivi e difensivi. In secondo luogo il pensiero è costretto a trovare un nuovo punto di vista ogni volta che incontra l'ignoto, l'altro da sé (nell'intrapersonale, nell'interpersonale o in un'altra teoria) e non può non farci i conti, producendo comunque qualcosa di nuovo. L'apertura al non noto si dovrebbe accompagnare con l'esposizione dei criteri scelti per produrre nuovi punti di vista. Dicevamo

infatti che un conto è la pluralità di teorie come dato di fatto e un altro è il pluralismo, che potremmo considerare come *l'assunzione consapevole della pluralità*; ed anche che esiste, oltre al pluralismo derivante dalla coesistenza di scuole, un pluralismo entro le singole scuole, e un pluralismo in ogni singolo analista. Diversa è la posizione dogmatica (solo la propria teoria è valida ed autosufficiente), e quella eclettica (fra le teorie a disposizione si usano segmenti teorici diversi senza curarsi della loro compatibilità); chi invece adotta un approccio consapevolmente pluralista sa che esistono le teorie altre e che nessuna è esauritiva, sa quindi che altri modelli possono accrescere l'efficacia del proprio. Fra questi autori alcuni ricorrono volta per volta a modelli esterni, avendo cura di verificarne la compatibilità con i propri e l'efficacia clinica, mentre altri cercano di integrare apporti diversi in una teoria sistematica. È interessante notare che di questi modelli "ibridati" ne sono nati una molteplicità, che è andata ad espandere il numero delle teorie possibili.

Il testo del 1993, ormai classico, di Greenberg e Mitchell sulle relazioni oggettuali ordinava la molteplicità di teorie psicoanalitiche in base al grado di ibridazione fra il modello pulsionale e quello delle relazioni oggettuali (Greenberg e Mitchell, 1993). Più recentemente Gabbard ha sostenuto la necessità del pluralismo a partire dalla consapevolezza che nessuna teoria possiede tutte le risposte (Gabbard, 1996). Kernberg ben rappresenta quegli autori che compiono uno sforzo di integrazione teorica per giungere a un modello coerentizzato e continuamente aggiornato (Kernberg, 1976; Kernberg, 1992). In area junghiana Fordham ha saldato concezioni kleiniane con il pensiero junghiano sulla base dei problemi posti dalla clinica infantile (Fordham, 1978). Va anche ricordato che Jung ha sempre sostenuto la necessità di relativizzare le teorie e la libertà epistemica di utilizzare modelli diversi dal proprio. Green, che a sua volta integra teorici lontani fra loro come Winnicott, Bion e Lacan, ha anche segnalato il rischio di una eccessiva dispersione del campo analitico se si trascura la ricerca di un *common ground* (Green, 2002).

Ogden è un profondo studioso di modelli diversi, che usa

per costruire anche ipotesi innovative (Ogden, 1989). In lavori recenti ha sostenuto teoricamente la necessità che ogni incontro (con un paziente, una teoria o un testo) dia luogo ad un *le-game* (Ogden, 2009). Ogni incontro richiede un atto creativo, la disponibilità a sperimentare nuovi modi di sentire e di pensare. Senza questo atteggiamento non solo il processo analitico perde vitalità ed efficacia ma si impoverisce la capacità dell'analista di essere un ricercatore.

PLURALISMO NELL'ANALISTA AL LAVORO

Se si considera fenomenologicamente il singolo analista al lavoro si scopre una grande mobilità fra livelli di funzionamento mentale e la presenza di differenti teorie o spezzoni di teoria. Il campo psichico creato dall'incontro con un determinato paziente in un determinato momento attiva nella mente dell'analista livelli diversi di ascolto e di empatia, teorie ed ipotesi esplicative. Tutto ciò interagisce con il libero fluire della sua vita emotiva.

Joseph Sandler, in un saggio scritto con Anne-Marie Sandler nel 1983, propone di pensare il preconscious dell'analista come il luogo psichico in cui convivono una molteplicità di spezzoni teorici, alcuni provenienti dall'inconscio (fantasie interpretative o teoriche), altri dalla teoria di riferimento, altri dal suo bagaglio di conoscenze. La possibile contraddizione fra essi può essere tollerata così come la polisemia dei concetti; in tal modo l'analista dispone di strumenti euristici che emergeranno alla coscienza dopo un lavoro di coerentizzazione con i requisiti delle teorie consapevolmente adottate. Da qui possono nascere interpretazioni adatte all'unicità dell'occasione, ma anche nuove ipotesi teoriche e ampliamenti della teoria (Sandler e Sandler, 1983).

Canestri ha dedicato diversi lavori allo studio dell'esperienza dell'analista "come realmente è". Questo autore ha evidenziato che molti analisti potrebbero utilizzare teorie implicite, di cui non sono consapevoli, in integrazione, ovvero in contrasto, con quelle che adottano esplicitamente; sarebbero in altri termini

pluralisti di fatto. Considerazioni analoghe potrebbero essere fatte anche sulla tecnica: un conto è ciò che gli analisti sostengono di fare e un conto è ciò che fanno realmente. La questione è di tale rilevanza teorica e clinica, che all'interno delle istituzioni psicoanalitiche sono stati attivati gruppi di ricerca su queste tematiche (Canestri, 2003). Ci sarebbe quindi una epistemologia di fatto aperta e plurivoca, costitutiva del lavoro analitico.

Conrotto ritiene che lo stesso Freud in *Analisi terminabile e interminabile* faccia intravedere una prospettiva post-positivista (Conrotto, 2000). È il brano in cui Freud sostiene che «Non si può avanzare di un passo se non speculando, teorizzando – stavo per dire fantasticando – in termini metapsicologici» (Freud, 1937). Di questo aspetto tratterà più approfonditamente la relazione di Pier Claudio Devescovi.

Jung in *Ricordi, sogni, riflessioni* testimonia una precoce consapevolezza dell'inestricabile connessione fra esperienza personale, metodo ed esigenze scientifiche: «Le conoscenze delle quali mi interessavo, o che cercavo, non potevano ancora far parte della scienza di quel tempo. Dovetti farne io stesso l'esperienza iniziale, e cercarne inoltre di fissarne i risultati nel terreno della realtà, perché altrimenti sarebbero rimaste affermazioni soggettive, senza valore... Tutte le mie opere, tutta la mia attività creatrice è sorta da quelle iniziali fantasie... La mia scienza era il solo mezzo che avessi di districarmi da quel caos» (Jung, 1961).

Nel prologo dello stesso testo dichiara: «... che cosa noi siamo per la nostra visione interiore, e che cosa l'uomo sembra essere sub specie aeternitatis, può essere espresso solo con un mito. Il mito è più individuale, rappresenta la vita con più precisione della scienza. La scienza si serve di concetti troppo generali per poter soddisfare la ricchezza soggettiva della vita singola».

Canestri propone di distinguere i modelli teorici (un insieme di assunzioni su un oggetto, che lo descrivono attribuendogli una struttura, grazie alla quale vengono spiegate molte delle sue proprietà) dal modello immaginario (un insieme di assunzioni su un oggetto, che ci mostrano come potrebbe essere se soddisfacesse certe condizioni, che di fatto non soddisfa). Il

valore di quest'ultimo consiste nell'attivare ricerche, consentire di pensare. Freud in *Totem e tabù*, spiega Canestri, enuncia la teoria dell'orda primitiva. Il fenomeno non è mai esistito, ma la finzione teorica ha consentito di pensare e mantenere nella teoria il valore simbolico del padre morto (Canestri, 2004).

Semi, distinguendo tra “funzioni intrapsichiche” e “funzioni interpersonali” della teoria e delle differenze teoriche in psicoanalisi, sottolinea come l'elaborazione teorica per l'analista sia il corrispettivo della “rielaborazione” per il paziente – e da qui la *necessità per l'analista* della teorizzazione. Mette inoltre in rilievo due *assi* di grande importanza per il rapporto dell'analista al lavoro con la teoria: quello tra *creatività* e *fedeltà* (i cui contrari sono *ripetitività* e *tradimento*), e quello tra *dogmatismo* ed *eclettismo*. Per quanto riguarda il primo, ogni personale elaborazione teorica pone sempre il problema del rapporto con la teoria ricevuta: «Siamo sempre secondi, per così dire». Essa è simile ad un'eredità: «Solo la creatività esprime un'adulta fedeltà alla teoria ricevuta, la quale è in effetti l'espressione della creatività dei nostri genitori, mentre la ripetitività teorica, sotto le apparenze del rispetto dell'eredità, può celare il tradimento come una serie di situazioni conflittuali irrisolte» (Semi, 1988). Sull'altro asse, dogmatismo ed eclettismo costituirebbero l'espressione di altrettante carenze di elaborazione degli affetti, improntate l'uno all'eccessivo investimento identificatorio, l'altro ad un disinvestimento tale da rendere la teoria un oggetto “usa” e “getta”. Questo ci sembra un punto da sottolineare, perchè riteniamo che talvolta, nell'uso comune, si evidenzia una certa confusione tra *pluralismo* ed *eclettismo* teorico (come d'altra parte tra *pluralismo* e *relativismo*). Ci sembra che il rischio maggiore, per l'analista al lavoro, sia che il suo uso di più riferimenti teorici possa costituire un fattore moltiplicativo per atteggiamenti difensivi legati all'utilizzo della teoria di fronte alle angosce suscitate dal contatto profondo con la psiche del paziente. Anche se le teorie sono incomplete (ed anzi, secondo Semi, una buona teoria *deve* essere incompleta per stimolare il pensiero), deve essere loro richiesta una certa *coerenza*. Senza il lavoro di *coerentizzazione*, di cui parla

Sandler, degli “spezzoni” preconsce, il rischio è quello di fondarsi, in modo soprattutto inconsapevole, su una sorta di “teoria patchwork”.

Carboni e Maffei hanno proposto una interessante ipotesi sui motivi che portano l’analista ad accettare un nuovo segmento teorico, magari anche divergente dalla teoria di riferimento: «Noi pensiamo (...) che tra i numerosi modelli con cui l’analista è entrato in contatto leggendo, confrontandosi con i colleghi etc. si riattiveranno solo quelli che egli ha selezionato e introiettato come “veri” (per sé). Sono questi ultimi che possono inverarsi di nuovo in un particolare momento di un rapporto con un determinato paziente» (Carboni e Maffei, 1991).

E più avanti: «Se un analista fa un’interpretazione diversa da quelle cui è abituato, ciò significa che il modello sottostante alla nuova interpretazione gli è stato utile all’interno dell’analisi interminabile che continua a lavorare i resti inanalizzati di ogni analisi personale» (Carboni e Maffei, 1991).

Questa ultima ipotesi rilancia la centralità per la psicoanalisi di produrre teorie a partire dall’autoanalisi e a valutarle nella loro capacità rappresentativa e trasformativa dello psichismo: da questo vertice è utile ogni epistemologia in grado di accrescere la conoscenza dell’oggetto analitico.

CONCLUSIONI

La psicoanalisi si occupa ancora delle stesse cose negli stessi modi? È cambiata? E quanto? Uno sguardo storico e sistematico rivela continuità e complessificazione. Ciascun analista continua ad intrattenere un confronto con i padri fondatori, e contemporaneamente conosce e utilizza autori e teorie aggiornate e differenti fra loro. L’oggetto analitico è stato strutturato (generato) dalla interazione fra *necessità clinica*, *metodo* e *teoria*. La specificità del campo analitico appare tuttora definita da queste tre coordinate. Anche gli ulteriori elementi caratterizzanti sono stati intuiti precocemente: gli analisti hanno fatto esperienza di varie forme di ricorsività (causalità circolare) nel-

la “materia” analitica. L'inconscio continuamente investe l'Io con modalità peculiari e lo mette in scacco; il soggetto che conosce è l'oggetto della conoscenza, la conoscenza non può che essere sempre anche autoconoscenza, la vita affettiva condiziona quella cognitiva e viceversa. Il paziente influenza l'analista e ne è influenzato, lo stesso accade all'analista. C'è una ricorsività temporale: il passato è vivo nel presente, ma il presente ridefinisce di continuo il passato, si vive simultaneamente in più tempi, che in più sono comunicanti tra loro. Uno degli elementi che si è maggiormente sviluppato è la consapevolezza della natura dialettica del confine fra intrapsichico e interpersonale. È difficile tracciare una separazione netta tra esperienza soggettiva e relazioni con l'esterno (Gabbard, 1996; Ogden, 1994); da un punto di vista evolutivo la formazione di un sé coerente e unitario appare legato alla interiorizzazione delle relazioni primarie, la mente per crescere ha bisogno di un'altra mente. Questi diversi livelli agiscono inoltre uno sull'altro (ricorrere al modello della ricorsività è ovviamente una delle possibili opzioni per rappresentare “l'oggetto”).

Scriveva Semi nel 1988: «Il carattere nobile di una buona discussione tra analisti di differenti tendenze teoriche sta proprio, penso, nella disposizione a toccare con delicatezza e generosità pensieri collegati a sentimenti intensi che, in qualche misura, conservano sempre il marchio della loro origine remota, senza denegare le differenze esistenti. Questo presuppone, mi sembra, la continua consapevolezza che ognuno di noi ha un inconscio» (Semi, 1988).

In quale punto di questo processo ipercomplesso si può reperire la verità? E di che tipo di verità si tratterà? È difficile che possa soccorrere un paradigma epistemologico neo-positivista o empirista logico. Sandler e Sandler sostengono che il punto non sia decidere quale teoria sia giusta o sbagliata in determinati casi, quanto piuttosto fino a che punto (per quale estensione dei fatti) una teoria sia corretta o appropriata (Sandler e Sandler, 1983). Canestri sostiene che «Se oggi (...) dovessimo dire quale sia la strada da seguire da un punto di vista epistemologico, forse dovremmo perseguire quella del realismo

epistemologico, che consiste nel realizzare una sintesi tra quelle correnti epistemologiche che si sono dimostrate utili per la comprensione dell'oggetto con cui abbiamo a che fare, e nel privilegiare schemi concettuali in base al loro maggiore o minore grado di efficacia rispetto alla specificità di questo oggetto. Dobbiamo avvicinarci alla realtà della nostra esperienza clinica come essa è, con la sua soggettività inerente e insostituibile, con l'uso che al suo interno facciamo della nostra persona e delle nostre "teorie personali"» (Canestri, 2004).

Carboni e Maffei aggiungono che l'apertura all'ignoto è irrinunciabile per la psiche: «Il pensiero umano ha la caratteristica di non poter rinunciare a pensare sia il proprio pensiero che quello degli altri. Il pensiero si pone sempre al di là del noto; aggiunge sempre al già noto ciò che ne pensa. Ed è questo il motivo per cui nel momento in cui il pensiero pensa, ciò che viene pensato è di fatto pensato per la prima volta. La possibilità di rinnovare il pensiero fa tutt'uno con la possibilità di sviluppare nuove teorie... se non c'è la possibilità di novità la facoltà di pensare entra anch'essa in sofferenza» (Carboni e Maffei, 1991).

La psicoanalisi, se è una disciplina che si propone di comprendere e trasformare le soggettività, che sono in continuo mutamento, necessariamente richiede fiducia nella possibilità di capire (ma anche fiducia di essere capiti e di capirsi gli uni con gli altri); quale ruolo possono allora svolgere le teorie nella costruzione della fiducia? Dobbiamo immaginare che sia possibile utilizzare oltre alle verità definitive e indiscutibili anche verità parziali e contestuali, nonché avere la disponibilità ad incontrarne di nuove. Affinché fare analisi sia al servizio della vita è forse indispensabile, come dice Ogden, che ogni analista in ogni cosa che fa si impegni in un processo continuo di riscoperta della psicoanalisi, cioè con umiltà si rifaccia a tutto quanto gli è stato trasmesso ma insieme non rinunci a reinventarlo (Ogden, 2009).

BIBLIOGRAFIA

- ASLAN C.M. (1989), *Common Ground in Psychoanalysis. Aims and Clinical Process. As I see it*, «The International Journal of Psychoanalysis», 70, pp. 12-16.
- BACCIAGALUPPI M. (2010), *Ideologia e psicoanalisi: La scomunica di Ferenczi*, inedito.
- BORDI S. (1995), *Le soluzioni postmoderne ai problemi della psicoanalisi*, in S. BORDI, *Scritti*, Cortina, Milano 2009.
- BORDI S. (2003), *Pluralismo e common ground*, in S. BORDI, *Scritti*, Cortina, Milano 2009.
- CANESTRI J. (2003), *La logica della ricerca psicoanalitica*, in M. LEUZINGER-BOHLEBER, A.U. DREHER, J. CANESTRI (a cura di), *Pluralismo e unità?*, Monografie della Rivista di psicoanalisi, Borla, Roma, 2008.
- CANESTRI J. (2004), *Il concetto di processo analitico e il lavoro di trasformazione*, «Psicoanalisi», 8, p. 1.
- CARBONI D., MAFFEI G. (1991), *Pluralità delle teorie analitiche: diversi ascolti possibili*, in F. MONTECCHI (a cura di), *Modelli teorici e tecnici della psicoterapia infantile junghiana*, Borla, Roma 1991.
- CONROTTO F. (2000), *Metapsicologia: da Freud agli Stati Uniti*, «Rivista di Psicoanalisi», 46, pp. 561-586.
- CONROTTO F. (2003), *Modelli teorici e identità psicoanalitiche*, in R. MADERA, G. MAFFEI (a cura di), *L'analista plurimo - Trasversalità e appartenenza*, «Rivista di Psicologia Analitica», 68, 71, 2003.
- DE ROBERTIS D. (2001), *Epistemologia e psicoanalisi*, «Ricerca Psicoanalitica», 12, pp. 61-84.
- FORDHAM M. (1978), *La psicoterapia junghiana*, Astrolabio Ubaldini, Roma 1981.
- FOSSI G. (2003), *Una proposta evolucionista per la psicoanalisi*, Franco Angeli, Milano.
- FREUD S. (1917), *Il tabù della verginità*, in *OSF*, vol. 6, Boringhieri, Torino 1974.
- FREUD S. (1932), *Introduzione alla psicoanalisi* (nuova serie di lezioni), in *OSF*, vol. 11, Boringhieri, Torino 1979.
- FREUD S. (1937), *Analisi terminabile e interminabile*, in *OSF*, vol. 11, Boringhieri, Torino 1979.

- FREUD S. (1938), *Compendio di psicoanalisi*, in OSF, vol. 11, Boringhieri, Torino 1979.
- GABBARD G. (1996), *Amore e odio nel setting analitico*, Astrolabio Ubaldini, Roma.
- GREEN A. (2003), *Pluralismo delle scienze e pensiero psicoanalitico*, in M. LEUZINGER-BOHLEBER, A.U. DREHER, J. CANESTRI (a cura di), *Pluralismo e unità? Metodi di ricerca in psicoanalisi*, Monografie della Rivista di psicoanalisi, Borla, Roma 2008, p. 52.
- GREEN A. (2002), *Idee per una psicoanalisi contemporanea*, Cortina, Milano 2004.
- GREEN A. (2005), *L'illusione di un terreno comune e di un mitico pluralismo. Risposta a R. Wallerstein*, in A. FERRO et al. (a cura di), «L'annata psicoanalitica internazionale», 3, 2007, p. 217.
- GREENBERG J.R., MITCHELL S.A. (1983), *Le relazioni oggettuali nella teoria psicoanalitica*, Il Mulino, Bologna 1986.
- GROSSKURTH P. (1987), *Melanie Klein*, Boringhieri, Torino 1988.
- GRÜNBAUM (1984), *I fondamenti della psicoanalisi*, Il Saggiatore, Milano, 1988.
- HAMPE M. (2003), *Pluralità delle scienze e unità della ragione*, in M. LEUZINGER-BOHLEBER, A.D. DREHER, J. CANESTRI (a cura di), *Pluralismo e unità? Metodi di ricerca in psicoanalisi*, Monografie della Rivista di psicoanalisi, Borla, Roma 2008, p. 53.
- HARTMANN H. (1939), *Psicologia dell'Io e problema dell'adattamento*, Boringhieri, Torino 1966.
- HARTMANN H. (1964), *Saggi sulla psicologia dell'Io*, Boringhieri, Torino 1970.
- HOLT R.R. (1989), *Ripensare Freud*, Boringhieri, Torino 1994.
- HOOKE S. (ed.) (1959), *Psychoanalysis, scientific method, and philosophy. A symposium*, New York University Press, New York; tr. it. parz., *Psicoanalisi e metodo scientifico*, Einaudi, Torino 1967.
- JIMÉNEZ J.P. (2006), *After pluralism: toward a new, integrated psychoanalytic paradigm*; ed. it. *Dopo il pluralismo: verso un nuovo, integrato paradigma psicoanalitico*, in G. LEO (a cura di), *La psicoanalisi e i suoi confini*, Astrolabio, Roma 2009, p. 95.
- JUNG C.G. (1921), *Tipi psicologici*, in C.G. JUNG, *Opere*, vol. 6, Boringhieri, Torino 1977.

- JUNG C.G. (1961), *Ricordi, Sogni, Riflessioni*, raccolti da A. JAFFÈ, Rizzoli, Milano 1978.
- KERNBERG O.F. (1976), *Teoria della relazione oggettuale e clinica psicoanalitica*, Boringhieri, Torino 1980.
- KERNBERG O.F. (1992), *Aggressività, disturbi della personalità e perversioni*, Cortina, Milano 1993.
- KERNBERG O.F. (2001), *Recent developments in the technical approaches of English-language psychoanalytic schools*, «Psychoanalytic Quarterly», 70, pp. 519-47.
- KLEIN G.S. (1976), *Teoria Psicoanalitica*, Cortina, Milano 1993.
- MECACCI L. (1996), *Orientamenti della psicologia contemporanea*, in L. GEYMONAT (a cura di), *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. IX, Garzanti, Milano.
- MIGONE P. (1989), *La psicoanalisi è una scienza? Panorama storico del problema e dibattito attuale sollevato da Grünbaum*, «Il Ruolo Terapeutico», 50, 1989, pp. 69-75.
- MUSATTI C. (1971), *Libertà e servitù dello spirito*, Boringhieri, Torino 1971.
- OGDEN T. (1989), *Il limite primigenio dell'esperienza*, Astrolabio Ubaldini, Roma 1992.
- OGDEN T. (1994), *Soggetti dell'analisi*, Masson, Milano 1999.
- OGDEN T. (2009), *Riscoprire la psicoanalisi*, CIS, Milano 2009.
- PETERFREUND E. (1971), *Information, Systems and Psychoanalysis*, «Psychological Issues», Monogr., 25-26, International Universities Press, New York.
- RAPAPORT D. (1967), *Il modello concettuale della psicoanalisi*, Feltrinelli, Milano 1977.
- RUBINSTEIN B.B. (1993), *Toward a Psychoanalytic science: The collected papers of Benjamin B. Rubinstein*, International Universities Press, Madison (CT).
- SANDLER J., SANDLER A.M. (1983), *The second censorship, the three box model and some technical implications*, «The International Journal of Psychoanalysis», 64, pp. 413-25.
- SCHAFFER R. (1983), *L'atteggiamento analitico*, Feltrinelli, Milano 1984.
- SEMI A.A. (1988), *La funzione delle teorie e delle differenze teoriche in psicoanalisi*, in A.A. SEMI (a cura di), *Trattato di Psicoanalisi*, vol. I, Cortina, Milano.

- TUCKETT D. *et al.* (2008), *I modelli della psicoanalisi*, Astrolabio Ubaldini, Roma 2009.
- VEGETTI FINZI S. (1986), *Storia della Psicoanalisi*, Mondadori, Milano 1986.
- YOUNG-BRUEHEL E. (1988), *Anna Freud, una biografia*, Bompiani, Milano 1993.
- WALLERSTEIN R.S. (1988), *One psychoanalysis or many?*, «The International Journal of Psychonalysis», 69, pp. 5-21.
- WALLERSTEIN R.S. (2005), *Il pluralismo psicoanalitico sarà uno stato duraturo della nostra disciplina?*, in A. FERRO *et al.* (a cura di), «L'annata psicoanalitica internazionale», 3, 2007, p. 216.